

## **I simboli della giustizia. Il peso della tradizione iniziatica**

Teodoro Brescia - Gianmichele Pavone

### **The symbols of justice: the weight of the initiatic tradition**

#### **Abstract**

Sword, scales and blindfold (sometimes associated with other symbols such as crown and gavel) form the best known triad in the iconographic representation of justice. The blindfold is added only towards the end of the Middle Ages. Its first appearance dates back to 1494 and is considered to be a negative and derisive element: a scene where a court jester blindfolds the goddess Justice, whilst according to ancient mythology she sees all. Notwithstanding this, the image spreads rapidly and acquires a positive and serious connotation. In that same period the blindfold is added to at least another deity, the goddess Fortune, rendering her *blind* too. This occurs during the Renaissance Humanism, where on the contrary the famous motto *Man is the architect of his fortune* dominates.

The authors claim that the symbol of the blindfold, along with others, is derived from initiatic traditions, where it is used with a very different meaning from that of *blindness* and which would explain the aforementioned apparent contradictions.

**Keywords:** justice, symbols, blindfold, gavel, initiatic tradition

### **Premessa**

La raffigurazione della giustizia è frutto di una complessa evoluzione iconografica, durata parecchi secoli, che ha dato origine ad un modello di rappresentazione oggi pressoché omogeneo: una figura di donna con una bilancia, una spada e una benda sugli occhi, tutti attributi fortemente simbolici.

L'elemento della benda è il più recente (fine del XV secolo) ma è anche quello che più colpisce l'immaginario collettivo poiché "avere le bende agli occhi" lo si dice comunemente a chi non è in grado o si rifiuta di vedere la verità oppure finge di non vederla. Alcuni, quindi, riconducono questo elemento all'idea che la Giustizia tante volte colpisca a caso più che in modo imparziale ed altri affermano comunque che avrebbe urgente bisogno, quantomeno, di lenti correttive. Altri ancora, invece, con amara ironia, fanno notare che la Giustizia non è affatto cieca bensì spesso sorda, muta e soprattutto sadica, paragonabile a un «serpente cieco che colpisce gli uomini nel buio, con furia insensata»<sup>1</sup> (scrive James Maxwell Anderson, noto drammaturgo e vincitore di un premio Pulitzer, nella tragedia in versi ispirata al caso Sacco e Vanzetti), se non è addirittura corrotta, come molti casi di cronaca ci ricordano.

---

<sup>1</sup> Maxwell Anderson 1935, p. 19 (atto I, scena II).

Sarebbe interessante, peraltro, soffermarci a riflettere su quante possibilità abbia oggi un non vedente di diventare giudice. In paesi come Gran Bretagna, Germania e Brasile è permesso, in altri come l’Austria no poiché si ritiene che per emettere una sentenza il giudice debba poter personalmente guardare in faccia gli imputati, valutare se un testimone mente o è inaffidabile, studiare eventuali prove di reato. Ma non è questa la sede più opportuna per approfondire la questione.

Sta di fatto che alla simbologia della Giustizia bendata si è fatto abbondante ricorso nella letteratura e giova ricordarlo brevemente attraverso i passi di alcune opere significative: «Facciasi il voler tuo; ma ti ricordo, / Montano, il detto è antico / che la Giustizia è cieca»<sup>2</sup> afferma Tirsi nell’*Alcippo. Favola boschereccia* (1615) del poeta e drammaturgo Gabriello Chiabrera; «La giustizia è cieca, non guarda in faccia nessuno»<sup>3</sup> è ciò che il poeta inglese John Dryden fa dire a Loveby in *The wild Gallant* (1669); «Il giudice era uno scimmione della razza dei Gorilla: un vecchio scimmione rispettabile per la sua grave età, per la sua barba bianca e specialmente per i suoi occhiali d’oro, senza vetri»<sup>4</sup>, così Collodi, due secoli dopo ne *Le avventure di Pinocchio* (1892), descrive e illustra chi giudica come un figuro con occhiali senza lenti, a significare che la giustizia “è cieca perché non vede affatto”.

I riferimenti a questa simbologia non mancano neppure nella filmografia: *Blind Justice* è il titolo di un film televisivo drammatico del 1986 basato sulla storia vera di un uomo accusato ingiustamente di vari stupri e rapine, ma anche di un altro film drammatico del 1988, di un film western del 1994 con un giustiziere quasi cieco come protagonista, di una serie tv del 2005 che racconta le vicissitudini del detective newyorkese Jim Dunbar. E quando quella cecità diviene invece sinonimo di imparzialità, come recita l’art. 3 della Costituzione Italiana, allora «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Principio condiviso nel film *Philadelphia* (1993) quando lo sceneggiatore fa dire al giudice: «signor Miller, in quest’aula la giustizia è cieca nei confronti delle questioni di razza, fede, colore e orientamenti sessuali»; frase forse ispirata alle parole pronunciate, circa venti anni prima, dal 36° presidente degli Stati Uniti Lyndon Baines Johnson nel discorso tenuto al *Civil Rights Symposium*: «Fino a quando la giustizia non sarà cieca al colore, fino a quando l’istruzione non sarà inconsapevole della razza, fino a quando l’opportunità non sarà indifferente al colore della pelle degli uomini, l’emancipazione sarà un proclama ma non un fatto»<sup>5</sup>.

---

<sup>2</sup> Chiabrera 1615, p. 30 (atto IV, scena I).

<sup>3</sup> Dryden 1669, p. 84 (atto V, scena III – la tr. it. è nostra).

<sup>4</sup> Collodi 1892, p. 98.

<sup>5</sup> <https://www.americanrhetoric.com/speeches/lbjfinalspeech.htm> (la tr. it. è nostra). Il discorso, pronunciato il 12 dicembre del 1972, è conservato presso la Lyndon Baines Johnson Library di Austin in Texas.

L'immagine della donna bendata ha tuttora *appeal* anche fra intellettuali e politici. È il caso, ad esempio, di Ursula von der Leyen, Presidente della Commissione europea che, a luglio del 2019, nel discorso d'apertura della seduta plenaria del Parlamento europeo, garantendo che la Commissione sarebbe stata sempre custode indipendente dei trattati, fa ricorso all'immagine condivisa: «La Giustizia è bendata e difenderà sempre lo Stato di diritto, da qualunque aggressione»<sup>6</sup>.

Bisogna considerare, infine, che nel mondo contemporaneo la spettacolarizzazione dei processi si accompagna ad una nuova crisi della giustizia che sembra destinata a rendere ancora una volta attuale e problematico il simbolo della benda. Il giudizio dei mass media, infatti, nella sua impostazione ricorrente segue spesso meccanismi perversi volti a creare tensione e ad alimentarla costantemente, influenzando gli operatori (giudici, avvocati e pubblici ministeri in particolare) e spesso anche il Legislatore, con tutti gli effetti nefasti che ne conseguono.

## **1. Mito, simbolo e giustizia nella tradizione iniziatica**

«Il simbolo dà a pensare»<sup>7</sup>, è «qualcosa di più di una semplice convenzione. È storia di archetipi, di significati del nostro passato, che avrebbero soltanto bisogno di essere tirati su e riportati a riva»<sup>8</sup>.

“La tradizione iniziatica” nasce, nella notte dei tempi, quando alcuni fenomeni nell'uomo e in natura vengono attribuiti non a cause materiali bensì spirituali e parimenti se ne ricercano prove, leggi e modi per riprodurli. Fenomeni che Eliade chiama «ierofanie»<sup>9</sup>. Tale tradizione e la sua sapienza hanno assunto nella storia mille nomi dando vita ad altrettante correnti propriamente iniziatiche ed anche controiniziatiche (ovvero ad “*iniziazioni deviate e snaturate*”<sup>10</sup>) e *relative sottocorrenti, specializzazioni, scismi, ecc.*<sup>11</sup> Steuco nel Rinascimento la chiama anche *filosofia perenne*<sup>12</sup> e Leibniz in seguito la definisce “una filosofia eterna, universale, mistica e soggiacente a tutte le religioni”<sup>13</sup>.

---

<sup>6</sup> Von der Leyen 2019, p. 17.

<sup>7</sup> Ricoeur 1959.

<sup>8</sup> Aldrighetti 2002, p. 13.

<sup>9</sup> Eliade 1982, p. 122.

<sup>10</sup> Cfr. Guénon 1933, pp. 3-8.

<sup>11</sup> È stata definita tradizione primordiale, eterna, universale, magica, arcana, esoterica, occulta, misterica, iniziatica, gnostica, alchemica, ermetica, cabalistica, misterosofica o soltanto Tradizione; la sua sapienza è stata denominata scienza sacra, sofia, archeosofia, gimnosofia, teosofia, antroposofia, ontosofia, filosofia sapienziale, filosofia perenne, prisca theologia, olismo originario... da cui taoismo, orfismo, zoroastrismo, mitraismo, neopitagorismo, neoplatonismo, rosacroce, massoneria, ecc.

<sup>12</sup> Steuco 1540.

<sup>13</sup> Cfr. Schmitt 1966, p. 506.

Il linguaggio iniziatico, come il suo percorso, è strutturato a livelli: tre quelli essenziali e in ordine crescente, «mito, concetto e simbolo»<sup>14</sup>. Perciò il mito è ricco di metafore, allegorie, segni, figure... ed ha, come luogo di espressione prediletto, l'arte nel suo senso più ampio e completo (poemi, dipinti, sculture, architetture, musiche). Miti e fiabe, ci ricorda Platone, sono da sempre strumenti educativi fondamentali in cui il «racconto» diviene subito «emotivamente condiviso»<sup>15</sup> ma apre, altrettanto presto e già inconsciamente, ad ordini e gradi di interpretazioni e stimoli individuali molto diversi.

Il percorso della tradizione iniziatica si basa sulla ricerca e la realizzazione spirituale e intellettuale, interiore ed esteriore, delle leggi universali (*sapienza*) alla base dell'ordine naturale (*cosmo*) e del suo principio primo (*arché*) fonte e sostegno dell'architettura dell'universo. Un ordine che scaturirebbe da un atto d'amore divino e genererebbe armonia e giustizia, come ci ricorda Dante: «Giustizia mosse il mio alto fattore; fecemi la divina podestate, la somma sapienza e 'l primo amore»<sup>16</sup>.

Jung ci ricorda che dovremmo «operare una distinzione preliminare tra simboli "naturali" e simboli "culturali"»<sup>17</sup>. I primi, nella tradizione iniziatica, da Oriente a Occidente, sono ritenuti universali e sacri ossia *forme* di leggi universali che lo spirito (indicato dall'«archetipo sonoro»<sup>18</sup> Tao o Dao, Dharma, Teos, Dio, ecc.) imprimerebbe alla *materia* per conferire il necessario ordine all'Universo. È quel rapporto tra materia e spirito che Aristotele definirà *sinolo*<sup>19</sup>. I secondi, invece, sono simboli frutto della creatività umana.

A volte, queste due tipologie di simboli possono fondersi e confondersi, sia inconsciamente sia scientemente. Un esempio in tal senso potrebbe essere l'ormai famoso simbolo della pace (fig. 1a) ideato da Gerald Holtom nel 1958 per la *Marcia ad Aldermaston* (manifestazione antinucleare che, negli anni '50 e '60 del XX secolo, si svolgeva, alla fine di ogni anno, nella settimana di Pasqua da Londra alla stazione nucleare di Aldermaston). Holtom (1914-85), disegnatore della beat generation e pacifista britannico, obiettore di coscienza nella Seconda Guerra Mondiale, rappresenta in quel simbolo, basandosi sull'alfabeto semaforico, l'unione delle lettere N e D (*Nuclear Disarmament*). Questa è la prima versione di significato che egli riporta personalmente in una lettera del 1958 indirizzata a Hugh Heron Brock, editore dal 1955 al '64 della rivista *Peace News* (ancor oggi esistente e nata nel 1936). In una seconda lettera, nel 1973, aggiunge un'altra versione, con un'origine più profonda e universale del simbolo, riconducibile al linguaggio del corpo: la stilizzazione, inscritta in un cerchio che rappresenta il mondo, di un uomo arreso e disperato, con le

---

<sup>14</sup> Cfr. Brescia 2015, pp. 43-45.

<sup>15</sup> Palmisano 2006, p. 114.

<sup>16</sup> *Inferno*, canto III, vv. 4-6.

<sup>17</sup> Jung 1964, p. 74.

<sup>18</sup> Brescia 2006, p. 13.

<sup>19</sup> Cfr. *Metafisica* (III, 995a 35, 999a 33) e *De anima* (b,1),

braccia allargate verso il basso e i palmi rivolti in avanti «alla maniera del contadino di Goya davanti al plotone d'esecuzione»<sup>20</sup> raffigurato nell'opera *3 maggio 1808* (fig. 1b). Potremmo aggiungere che l'immagine richiama ancor più un'altra opera di Goya del 1807, i *Tristi presentimenti di ciò che accadrà* (fig. 1c) contenuta nelle incisioni "I Disastri della Guerra".



Fig. 1 – (a) *Simbolo della pace*, Holtom 1958; (b) particolare dell'opera *3 maggio 1808*, Goya 1814; (c) *Tristi presentimenti di ciò che accadrà*, Goya 1807.

Al di là di ciò, questo simbolo – che qualcuno ha persino descritto come una semplice “zampa di gallina” e subito qualcun altro ha aggiunto “metafora di chioccia, quindi di accudimento e fecondità” – potrebbe anche far pensare, indagando nei rami neri della New Age della beat generation, ad una *Algiz* (fig. 1d), una runa celtica, capovolta. I simboli sacri, che in origine sono naturali e tutti iscritti in un cerchio poiché raffigurano le leggi cicliche dell'universo, se capovolti assumono valore inverso. Noto esempio in tal senso è il *Pentalfa*, sacro ai pitagorici, così definito perché può apparire anche come l'intreccio di cinque alfa maiuscole: è simbolo di “luce” ma, se disegnato capovolto, come nelle messe sataniche, diventa simbolo di “tenebre”. *Algiz* (alce) nel suo valore canonico è un simbolo di protezione e difesa dell'anima... Ciò solo per ricordare che dietro alcune filosofie e simboli possono esserci tradizioni esoteriche (e con connotazioni positive ovvero iniziatiche oppure negative ovvero controiniziatiche).

Le radici etimologiche dei termini simbolo (dal greco *syn-ballo*, con-porre) – opposto di diavolo (da *dia-ballo*, fra-porre) – ed emblema (da *en-ballo*, in-porre o porre-dentro), ce ne ricordano la funzione e la capacità di sintesi ed unione, per gruppi, etnie e popoli, attorno a valori e fini comuni per i quali essi vengono composti o chiamati a rappresentare. Gli emblemi sono immagini, loghi, marchi, griffe... pubblici o privati, fatti per unire e/o distinguere. Possono essere semplici o complessi e contenere caratteri, segni, figure e simboli. I caratteri delle scritture sono invece

<sup>20</sup> Holtom 1973, p. 32.

pittogrammi stilizzati di oggetti e fenomeni o segni convenzionali per indicarli che diventano ideogrammi (come quelli sumeri, egiziani, cinesi, ecc.) oppure segni per indicare i fonemi (unità minime di suono vocalico o consonantico) che danno vita agli alfabeti. Da qui le due forme di scrittura: ideografica e fonetica.

Le *figure* possono essere semplici ma anche *metaforiche* ed *allegoriche* e distinguersi anch'esse in "naturali e culturali" nel senso di prese a prestito dalla natura (come la colomba "simbolo" di pace, la tartaruga di longevità, il leone di coraggio, il toro di virilità, ecc.) oppure inventate dall'uomo (come la squadra "simbolo" di rettitudine, falce e martello del lavoro operaio, ruota dentata del lavoro industriale ...come quella contenuta nell'Emblema della Repubblica Italiana). In generale, concetti ampi ed anche astratti (moralì, religiosi, politici e sociali) vengono sintetizzati ed espressi con immediatezza ed effetto proprio attraverso figure, semplici o articolate.

Possiamo inoltre incontrare gli *equivalenti simbolici*, sempre figure "naturali o culturali", che corrispondono a forme di simboli (ad esempio, una stella marina per richiamare una stella a 5 punte, un giglio per richiamare una stella a sei punte, ecc.). Abbiamo anche gli *equivalenti rappresentativi*, cioè segni o figure che hanno significato o valore all'incirca analogo (come spade, asce ed armi in genere per indicare la guerra o, viceversa, armi spezzate, abbracci, strette di mano, per rappresentare rispettivamente la pace o la resa). Ogni segno o figura può assumere uno o più significati: ad esempio, una spada con guardia a baffo può "simboleggiare" la guerra o la croce oppure entrambe (com'era per i crociati, i cavalieri cristiani).

Infine – si fa per dire – simboli, segni, emblemi e figure possono presentarsi anche in *forme criptate* oppure le loro metafore diventare allegorie (ad esempio il leone che diventa simbolo di superbia invece che di coraggio o regalità<sup>21</sup>). Una delle caratteristiche di simboli e termini iniziatici è quella di essere scelti o creati volutamente *ambivalenti* (ad esempio, la forma di un apparente "giaguaro" che invece è lonza/vizio o lince/vista – capace di vedere oltre le tenebre – oppure il termine "seculum" che vuol dire epoca ma anche stirpe, ecc.). Nel caso dei simboli sacri, in quanto ritenuti tali, la loro forma criptata ne rispetterebbe sempre e comunque la geometria generale: ad esempio, una Croce si potrebbe criptare con un quadrifoglio (che ne è anche un'equivalente simbolico naturale) oppure con quattro qualsiasi elementi purché disposti secondo la geometria della Croce.

Qualcosa è definita emblematica quando è particolarmente significativa riguardo la sua capacità di rappresentare un fenomeno. L'emblema, in effetti, è una raffigurazione che cerca di rappresentare in modo sintetico, forte ed efficace, ciò per cui viene ideato. Nella cultura Occidentale (di matrice greco-romana e poi cristiana), il più noto emblema della giustizia è anzitutto una *donna*. Associati ad essa, una

---

<sup>21</sup> Pensiamo all'uso allegorico delle tre fiere nella *Divina Commedia* di Dante: leone/superbia, lupa/avidità e lonza/lussuria (cfr. *Inferno*, canto I, vv. 31-60).

*bilancia* che lei regge in una mano, mentre nell'altra impugna una *spada*, ed una *benda* che le copre gli occhi. Analizzeremo le origini di questi elementi ed i loro possibili nessi con tradizioni e correnti iniziatiche.

## 2. Madre giustizia e virtù cardinali

Spiritualità, mito e giustizia si intrecciano sin dall'antichità. Nella cultura greca operano attraverso tre divinità e forme di giustizia: *Temì*, *Dike* e *Nemesi*, con la loro rispettiva simbologia. La "canonica" dea della Giustizia, *Dike* per i greci, *Iustitia* per i romani, viene raccontata e «considerata sin da Esiodo (*Teogonia* 901) figlia di Zeus e di Temì, sorella di Eunòmia («Buona-costituzione») e Irène («Pace»), con le quali forma la triade delle Ore. Sempre secondo Esiodo (*Opere* 256-260), il compito di *Dike* è quello di vigilare sulle ingiustizie e di segnalarle a Zeus, sedendo suppllice accanto al suo trono»<sup>22</sup>.

«Il concetto di giustizia si colloca all'interno di una genealogia concettuale stratificata ed ampia, ma se proviamo a leggerlo attraverso la sua dimensione iconografica e allegorica il denominatore comune diventa, a prima vista, il suo posizionamento sessuato [...], la giustizia è stata sempre rappresentata attraverso un'immagine di donna [...]. Mentre la legge afferisce alla produzione di "universi simbolici" legati al pater e alla sua funzione coercitiva, la giustizia nasce come mater iuris. La sua funzione è quella di mediare tra la legge divina e quella terrena; è severa ma accogliente, opaca, ambivalente»<sup>23</sup>.

Da una parte bendata e misurata, dall'altra vigile e punitiva, come nelle raffigurazioni della Giustizia bifronte (fig. 2c).

Le virtù cardinali, secondo la tradizione sapienziale – come ci ricorda Platone (e la filosofia cristiana e tomistica riprendono) – sono la temperanza (*sophrosyne* o capacità di autocontrollo e riflessione), la forza (*andrèia*), la sapienza (*sophia*) e la giustizia (*dikaiosyne*). Tutte declinate al femminile e unite in un modello sistemico per ordini e gradi: praticando l'autocontrollo lo spirito si rafforza, raggiunge maggiore sapienza (saggezza interiore) e tutte insieme queste virtù gli consentono di poter operare con giustizia.

---

<sup>22</sup> [https://www.mondadorieducation.it/risorse/media/secondaria\\_secondo/greco/enciclopedia\\_antico/lemmi/dike.html](https://www.mondadorieducation.it/risorse/media/secondaria_secondo/greco/enciclopedia_antico/lemmi/dike.html)

<sup>23</sup> Simone 2015, pp. 138-139.

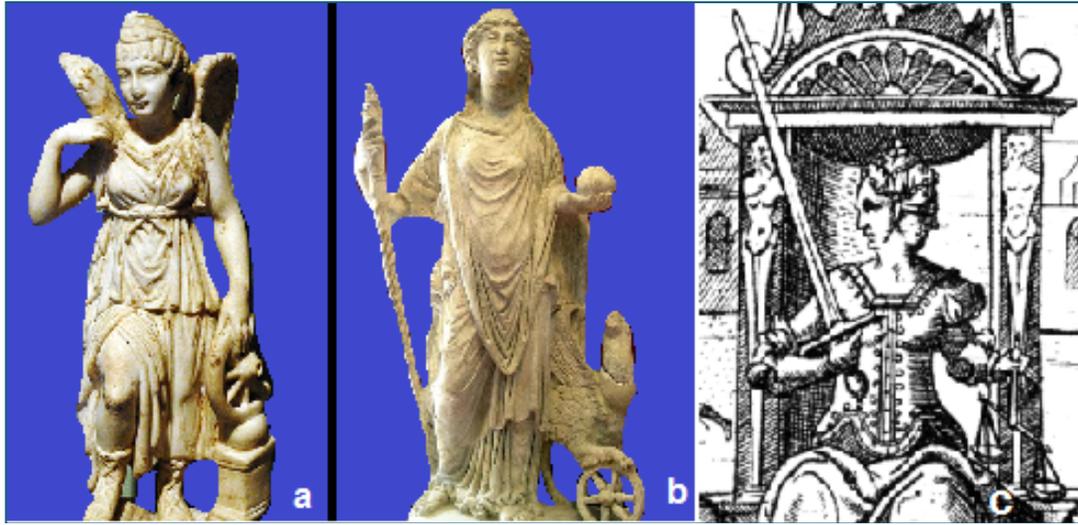


Fig. 2 – rappresentazioni della: (a-b) dea *Nemesi*;  
(c) *Giustizia bifronte* in Joos Damhouder, *Praxis rerum criminalium* (1554)

Il termine *dikaiosyne* richiama la figura di Dike (o Astrea), per i greci la dea della giustizia, figlia di Zeus e Temi (seconda moglie di Zeus, a sua volta figlia di Urano e Gea, quindi di cielo e terra). Temi vuol dire “irremovibile”, così come era intesa la giustizia divina ovvero le leggi universali e necessarie dell’ordine cosmico. *Nemesi*, infine, da *némō* (distribuire), era invece la dea, spesso alata (fig. 2a), che vigilava per portare giustizia lì dove quella impartita dalla legge (Dike) non era riuscita. Una sorta di “giustizia compensatrice o addirittura vendicatrice” per colpe irrisolte o lasciate impunte, più in generale una redistribuzione di gioie e dolori a seconda di quanto una persona era stata giusta, ingiusta o ingrata nei confronti della sorte. In sintesi, dalla giustizia divina (Temi) deriverebbe quella naturale (Dike) a cui la legge positiva (umana) dovrebbe tendere, pena la compensazione (Nemesi).

Nemesi (fig. 2a-b) era evocata nei riti iniziatici (come quelli orfici), raffigurata a volte con una *fiaccola* (che rappresenta la luce della verità) oppure una *sfera* (che riproduce il Cosmo); ai suoi piedi un *grifone* (mitologico incrocio fra leone e aquila, un guardiano-re della terra e del cielo) ed una *ruota a sei raggi* (equivalente simbolico della stella a sei punte, simbolo dello spirito). Nemesi richiama il fato, la sorte, il destino ineluttabile. Secondo le tradizioni orientali, un destino ineluttabile ma non irrazionale, né tantomeno cieco, bensì *karma* (cioè effetto, risultato, conseguenza) del nostro operato in altre vite.

### 3. Bilancia, clessidra e spada

La bilancia, «non dal tratto mercantile, strumento al servizio della logica del dare/avere, ma al servizio dei principi, della loro ponderazione e del loro bilanciamento»<sup>24</sup>, simboleggia l'atto di soppesare le azioni, le colpe, di ricercare l'equilibrio nel giudicare meriti e demeriti e nel dispensare premi e pene. Nell'antica Grecia questo è appunto il ruolo di *Dike*, dea e giustizia naturale e sociale; *Nemesi*, invece, sulla sua bilancia misurerebbe anche la leggerezza (purezza) dell'anima: è l'azione della *psicostasia* (pesatura dell'anima), rituale praticato ai defunti in molte antiche religioni, come in quella egiziana<sup>25</sup> (fig. 3a) dove tale compito nell'Aldilà era affidato alla grande *Maat*, dea dell'ordine cosmico o celeste, dell'armonia, della giustizia.



Fig. 3 – (a) *Papiro di Ani* (XIX dinastia, 1275 a.C. circa, versione più nota del “Libro egiziano dei morti”, ritrovato nel 1888 a Tebe ed ora custodito al British Museum);  
(b) *Nemesi* alata con clessidra e spada

Nemesi impugna la spada e alla bilancia può alternare anche una *clessidra* (fig. 3b) mònito che il tempo avanza inesorabile e si giungerà comunque al suo giudizio ed eventualmente sotto la sua spada. *Dike*, come ogni antico mito greco e

<sup>24</sup> Campanale 2016, p. 97.

<sup>25</sup> Nella cerimonia della *psicostasia*, nota anche come “pesatura del cuore” o “pesatura dell’anima”, descritta nel capitolo 125 del *Libro dei morti degli antichi egizi* si racconta, infatti, che prima di accedere all’Aldilà il defunto deve confessare quanto commesso in vita e far pesare il proprio cuore su una bilancia a doppio piatto: da un lato il cuore stesso, dall’altro una piuma di struzzo, simbolo di *Maat*, dea della giustizia e della verità. Il defunto assiste alle operazioni e, se il cuore risulta leggero come la piuma, il dio Osiride dichiara solennemente il defunto “giustificato” ossia autorizzato a vivere in eterno e quindi gli concede lo spirito (*akh*). Se invece la confessione viene giudicata falsa e il piatto con il cuore risulta più pesante dell’altro, il defunto viene divorato da *Ammut* (mostro con la testa di coccodrillo, criniera e zampe di leone e corpo di ippopotamo).

non solo, completa il suo percorso finendo fra le stelle e diventa la costellazione zodiacale della Vergine. Secondo la leggenda, ella preferì ritirarsi nei cieli perché disgustata dalle troppe ingiustizie dell'umanità. La verginità (come la castità) era ritenuta, nella tradizione religiosa ed iniziatica, segno di *purezza* del corpo e dell'anima, da concedere agli dei, unica via per poter praticare la ritualità più alta e richiamare e conservare in sé sapienza e giustizia.

Il simbolo della spada, invece, evoca la punizione, la sanzione comminata dalla legge e quindi la severità della pena per coloro che non la rispettano. Nel Medioevo, attraverso la tradizione cristiana, l'immagine della giustizia divina viene associata all'arcangelo Michele, raffigurato con la spada nella mano destra e la bilancia nella sinistra. È lui, infatti, l'Angelo della Giustizia, lo psicopompo, cioè l'“accompagnatore delle anime” nell'oltretomba, e lo psicagogo, il “pesatore delle anime”, funzioni queste già associate nell'Antichità greco-romana alla figura di Hermes-Mercurio ed ereditate dalla mitologia egizia.

Si tratta in genere di una spada a doppio taglio<sup>26</sup>, una figura dunque simmetrica come la bilancia (fig. 4), spesso impugnata rivolta verso l'alto o appoggiata ad una spalla; altre volte rivolta verso il basso o appoggiata a terra.



Fig. 4 – Entrambi gli attributi simmetrici della bilancia e della spada associati in un'illustrazione del romanzo *Hypnerotamachia Poliphili* (1499)

Ma per brandire la spada (o in generale l'arma) della Giustizia occorre appunto purezza d'animo ed è questo che ci ricordano altrettanti miti come la “spada nella roccia” (*Artù*, sec. XII) o il “martello nella roccia” (*Thor*, sec. XIII).

---

<sup>26</sup> Cfr. Guénon 1962, pp. 160-161.

#### 4. La giustizia cieca come la fortuna

Nell'iconografia della dea Giustizia, «la apparizione della benda [...] viene fatta coincidere da Prospero e da altri prima di lui<sup>27</sup>, con la rivoluzione del diritto avvenuta con la ricezione del diritto romano e canonico da parte dei paesi dell'area germanica»<sup>28</sup>. È altresì vero che il Rinascimento – la cui matrice è più neoplatonica e quindi ermetica di quanto comunemente si pensi – nasce in Italia, viene lì ben presto spento e invece divampa proprio in Germania dove esplodono fenomeni come il Protestantismo, i Rosacroce, l'arte esoterica di Dürer, ecc.

Sono almeno due le dee che portano la benda: la prima è *Dike* (dea della giustizia), la seconda è *Tiche* (dea della fortuna ovvero del caso). Il suono dei loro nomi è simile (dentale). Tiche è figlia di due titani, fratelli fra loro e di Temi, due dei sei Titani figli di Urano e Gea (cielo e terra). Tiche appartiene quindi anch'essa alla tradizione mitologica delle divinità primordiali. Basti pensare che suo “nonno” Urano (figlio di Etere, il cielo superiore) è padre di Crono che a sua volta è padre di Zeus (genitore di Dike).

Tiche (fig. 5) è raffigurata con una *cornucopia* (che rappresenta l'abbondanza) in una mano – ed a volte anche con un Pluto bambino (dio della ricchezza) – e nell'altra un *timone* (guida delle sorti dell'umanità). Diviene la dea romana della Fortuna (che dalla fine del Medioevo assumerà numerose varianti). Sulla testa a volte mostra un elmo, altre una corona turrata. Anche Dike ha spesso una corona regale, ad indicare il potere sovrano della giustizia.



Fig. 5 – rappresentazioni della dea *Tiche*

<sup>27</sup> Sbriccoli 2003, pp. 43-95.

<sup>28</sup> Rosoni 2009, p. 536.

La Dike è bendata anzitutto per non far distinzioni fra conoscenti e sconosciuti, cioè per rimanere *imparziale*: “la legge è uguale per tutti”. Lo è anche per non farsi condizionare dalle apparenze e dai sentimenti, positivi o negativi, cioè per restare *inflessibile*: “la giustizia oltre la volontà di far bene o male”. Nemese, a sua volta, è la dea della compensazione e della vendetta che “si abbatte ciecamente”, “non guarda in faccia a nessuno”. Lo stesso dicasi per Tiche, dea della fortuna (fato o sorte), che colpisce a caso: “la fortuna è cieca”.

In realtà, l’acquisizione della benda da parte di Dike (e Nemese) è di età umanistica (fine Medioevo) e quella di Tiche è subito successiva, rinascimentale. Si tratterebbe quindi, come commenta Panofsky, di «un’elucubrazione umanistica assai recente»<sup>29</sup> a differenza degli altri due simboli (bilancia e spada). Di certo è curioso notare che, fino ad allora, si soleva asserire che “le dee della giustizia e della vendetta tutto vedono”, ad esse nulla sfugge e non gli si può sfuggire. Ed è altresì singolare che proprio in epoca umanistico-rinascimentale – ovvero quando diviene motto di vita la famosa espressione “l’uomo è artefice della sua fortuna” – proprio allora le dee della giustizia e della fortuna cominciano invece ad essere raffigurate come “cieche” ovvero bendate.

L’espressione «*homo faber fortunae suae*»<sup>30</sup> viene coniata dal politico edificatore della via Appia, il censore, console e letterato romano Appio Claudio nell’opera *Sententiae*, di cui ci restano solo tre frammenti. Il detto viene riformulato anche come «*faber est suae quisque fortunae*»<sup>31</sup> da Cicerone nel suo *De Republica*, come «*est unus quisque faber fortunae suas*»<sup>32</sup> da Sallustio nelle sue (apocriefe) *Epistulae ad Caesarem*, ecc.

Il *cognomen* di Appio Claudio era – caso vuole – *Cieco*, termine dall’antica radice *kha* (cià) da cui anche la parola *chador* (velo). Secondo la leggenda, la sua cecità era stata causata dagli dèi, adiratisi perché egli aveva una visione universale della religione e voleva unificare il pantheon greco-romano con quelli celtico e germanico. Questa specifica impostazione universalistica della spiritualità appartiene da sempre al filone *sapientiale ed iniziatico* che, nell’antica Grecia, era quello pitagorico-platonico: cioè della filosofia delle origini importata da Oriente.

Tale filone fu ripreso proprio durante l’Umanesimo e Rinascimento (inteso come ritorno alle origini prima che come rinascita sociale e culturale). Emblematico e rivoluzionario è all’epoca lo scontro fra l’aristotelismo universitario (epicentro Padova) ed il platonismo accademico (epicentro Firenze): ovvero, tranne le dovute eccezioni, fra principio dogmatico di autorità e principio di libertà d’indagine logica ed empirica (da cui nascerà la scienza moderna). Non è quindi un caso se, nel Rinascimento e oltre, accanto al recupero del platonismo troviamo anche quello del

---

<sup>29</sup> Panofsky 1939, p. 151.

<sup>30</sup> Appio Claudio IV-III sec. a.C., framm. 3.

<sup>31</sup> Cicerone 55-51. a.C., I,1.

<sup>32</sup> Sallustio 46-50 a.C., 1-1-2.

filone magico (Telesio, Bruno, Campanella...), della primigenia filosofia pitagorica, delle origini evangeliche del cristianesimo (Protestantesimo), delle sue radici esoteriche (Rosacroce), ecc. È frutto della sottesa spinta di quella tradizione che il grande Rinascimento ricorderà come *Ermetismo* inteso esattamente come recupero, per la civiltà occidentale, delle origini della filosofia primigenia: l'antica dottrina del leggendario Ermete Trismegisto della terra d'Egitto, della mitica città di Eliopoli dove Pitagora sarebbe stato iniziato alla sapienza.

Il mito attribuisce ad Ermete la stesura del *Corpus Hermeticum* che Ficino, fondatore di una nuova Accademia platonica, farà tradurre (assieme a tante altre opere del filone esoterico e platonico) presso la corte della Firenze medicea, epicentro non a caso sia del Rinascimento che dell'Ermetismo. E tornando al nostro elemento della benda, lo stesso Panofsky sostiene che essa sarebbe «“un'allegoria egizia trasmessa da Plutarco e Diodoro Siculo”. In effetti Plutarco parla, riferendosi a Tebe, di “statue di giudici senza mani” mentre “quella del magistrato principe aveva gli occhi chiusi”»<sup>33</sup>. E secondo Cicerone, Appio Claudio Cieco aderì, come la maggior parte della classe nobile e politica dell'epoca, alla filosofia pitagorica<sup>34</sup>.

## 5. Gli occhi della giustizia

Nella tradizione iniziatica, ogni segno o simbolo ha una struttura e lettura a livelli, il cui significato si dipana via via per ordini e gradi. Gli occhi, secondo tale tradizione, sono lo specchio dell'anima. Perciò personaggi come Marcel Proust e Antoine de Saint-Exupéry affermeranno: «Il vero viaggio di scoperta non consiste nel vedere nuove terre ma nell'avere nuovi occhi»<sup>35</sup> e «L'essenziale è invisibile agli occhi»<sup>36</sup>. Ossia se, per dirla con Pascal, «il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce»<sup>37</sup>, «solo un cuore e un'anima pura e semplice avrà occhi capaci vedere la verità pura e semplice». Questo è “l'imperativo categorico”, per dirla questa volta con Kant, di ogni percorso iniziatico.

Proust sarà autore, nel suo romanzo più famoso, *Alla ricerca del tempo perduto* (sette volumi), di versi del tipo «Esiste, signore, una massoneria di cui non posso parlarvi, ma che conta nelle sue file in questo momento quattro sovrani d'Europa»<sup>38</sup>. Saint-Exupéry, aristocratico, educato dai gesuiti, aviatore e scrittore di fama, nel 1943 compone il *Piccolo principe*, una fiaba per bambini, breve, allegorica, ricca di magia e massime “zen”. E come *Le avventure di Pinocchio* (1883) di Collodi

---

<sup>33</sup> <http://www.fondiantichi.unimore.it/FA/giustizia/benda2.html>

<sup>34</sup> Cfr. Humm 2000, pp. 445-462.

<sup>35</sup> Proust 1913-27, p. 195.

<sup>36</sup> De Saint-Exupéry 1943, p. 98.

<sup>37</sup> Pascal 1670, I-58, p. 227.

<sup>38</sup> Proust 1913-27, p. 172.

e alcuni storici cartoni animati (dal 1928) di Disney – entrambi personaggi notoriamente vicini alla massoneria<sup>39</sup> – hanno dato adito ad interpretazioni di natura iniziatica, così è accaduto anche per il *Piccolo principe*<sup>40</sup>. La storia di un principe bambino dai poteri magici (metafora ideale di un grande spirito puro) che compie un viaggio “iniziatico” tra i mondi alla ricerca del senso della vita. Una fiaba il cui messaggio più forte sarebbe stato scritto negli ultimi versi: «È tutto un grande mistero! Per voi che pure volete bene al piccolo principe, come per me, tutto cambia nell’universo se in qualche luogo, non si sa dove, una pecora che non conosciamo ha, sì o no, mangiato una rosa. Guardate il cielo e domandatevi: la pecora ha mangiato o non ha mangiato il fiore? E vedrete che tutto cambia... Ma i grandi non capiranno mai che questo abbia tanta importanza»<sup>41</sup>. Se le figure del bambino e dell’adulto sono rispettivamente sinonimi di spiriti puri e impuri, la rosa e la pecora del Piccolo principe sono una rosa rossa ed una pecora bianca, rispettivamente anche simboli dei rosacroce (fig. 6a) e del cattolicesimo (fig. 6b).



Fig. 6 – (a) simbolo rosacroce; (b) simbolo del cristianesimo cattolico

<sup>39</sup> Carlo “Collodi” Lorenzini, giornalista e scrittore risorgimentale, pubblica inizialmente il suo capolavoro a puntate, tra il 1881 e l’82, col titolo *La storia di un burattino*, sul “Giornale per i bambini” (1881-89) fondato e diretto dal giornalista, senatore e ministro dell’Istruzione del Regno d’Italia Ferdinando Martini, «maestro massone presso il GOI» (cfr. Cicciola 2021, p. 170). Negli anni successivi lo stesso Collodi dirige quel giornale. Nel 1883 pubblica il libro con la Libreria Editrice di Felice Paggi (figlio di Angelo, noto maestro di lingua e cultura ebraica) presso cui Collodi dal 1875 si occupava di tradurre fiabe francesi. La libreria (1841-89) nasceva da rapporti d’affari con la Tipografia elvetica di Capolago (1830-53), definita la tipografia dei patrioti del Risorgimento (molti dei quali notoriamente massoni).

Disney era iscritto all’Ordine Internazionale DeMolay (intitolato all’ultimo maestro dei templari e fondato nel 1919 a Kansas City), organizzazione per giovani massoni dai 12 ai 21 anni, e vi rimase sempre legato (cfr. Introvigne 2010).

<sup>40</sup> Cfr. Guidi Guerrera 2015.

<sup>41</sup> De Saint-Exupéry 1943, p. 122.

Saint-Exupéry dedica il suo racconto a Léon Werth «il miglior amico che abbia al mondo»<sup>42</sup>. Werth, scrittore e critico d'arte, è a sua volta protetto ed amico di Octave Mirbeau, giornalista e scrittore (autore del famoso romanzo *Il diario di una cameriera*) al servizio dei bonapartisti ed anticlericale. Sarà Mirbeau a perfezionare *La Maison blanche*, il primo importante romanzo di Werth che nel 1913 arriverà finalista al Premio Goncourt. Sempre Mirbeau, durante il maggior conflitto politico della III Repubblica francese passato alla storia come l'*Affare Dreyfus* (1894-1906), paga personalmente la multa e le spese processuali di Émile Zola – gran maestro della massoneria (poi pentito)<sup>43</sup> – per *J'accuse*, una lettera di pubblica denuncia di Zola al presidente della repubblica francese in difesa di Dreyfus, edita dal quotidiano *L'Aurore*.

Nei vari ordini e gradi del percorso iniziatico, la benda sugli occhi (fig. 7a) può indicare: il *segreto da mantenere* rispetto a chi e cosa l'iniziato vedrà all'interno; la *benda da condannato a morte* che indosserà chi violerà quel segreto; la *cecità del profano* rispetto al mondo iniziatico in cui sta entrando; la *cieca fiducia* che pone ogni volta che “bendato si affida ciecamente” ai suoi iniziatori; il *velo di oscurità* sugli occhi (derivante dalla poca purezza di spirito) che dovrà cercare di “svelare” per scoprire la sapienza; il fine socratico del percorso, *guardarsi dentro* per “conoscere se stesso” e cercare in sé carismi, tra cui la sapienza; la *protezione per gli occhi* dalla luce abbagliante di quella sapienza (come nel mito della caverna di Platone); il *buio della morte* che ad ogni iniziazione dovrà affrontare per rinascere a nuova vita... e così via.

Nel suo grado più alto, la benda diviene simbolo di *veggenza*: capacità di guardare al di là, nello spazio e nel tempo, direttamente con l'anima, con la vista interiore (il sesto senso o terzo occhio), per cercare la verità del mondo con la e nella propria anima; collegando, in ottica olistica quanto olografica, macrocosmo (universo) e microcosmo (anima); per giungere al risveglio spirituale (detto *wu*, *bodhi*... illuminazione) che consentirebbe alla mente di cogliere le leggi di ordine universale (la sapienza) attraverso cui saper giudicare con giustizia. Nel modello iniziatico, come il taoismo ci ricorda nel titolo stesso del suo testo fondativo, il *Tao tē Ching*<sup>44</sup>, solo perseguendo la purezza d'animo, cioè attraverso la virtù (*tē*), si può raggiungere la via della sapienza (*Tao*) e quindi della giustizia. Chi giudica dovrebbe quindi incarnare virtù e sapienza per poter fare «cosa buona e giusta»<sup>45</sup>.

---

<sup>42</sup> Ivi, p. 5.

<sup>43</sup> Contran 2015, p. 47.

<sup>44</sup> Lao-tze VI sec. a.C.

<sup>45</sup> *Preghiera eucaristica II*, v. 6. Preghiera frutto di integrazione e semplificazione, a seguito della riforma liturgica apportata dal “Concilio Vaticano II” (1962-65), dell'Anafora in Ippolito di Roma (III sec.), *Tradizione Apostolica*.

## 6. La benda e la follia

Dal punto di vista iconografico, Prosperi richiama un saggio breve scritto nel 1905 dallo storico del diritto Ernst von Möller, secondo cui la prima immagine in cui compare la *benda* tra i simboli della giustizia sarebbe una delle xilografie (fig. 7b) a corredo della raccolta di 112 satire brevi, allegoriche e didascaliche, intitolate *La nave dei folli* (edito da Johann Bergmann von Olpe a Basilea nel 1494), composta dal cancelliere e umanista tedesco alsaziano Sebastian Brandt<sup>46</sup>.



Fig. 7 – (a) adepto bendato per un’iniziazione; (b) particolare della xilografia di Dürer (1494);  
(c) la follia secondo Erasmo raffigurata da Hans Holbein il Giovane (1515)

L’opera descrive un viaggio in nave verso un paese immaginario dove regna la follia, in cui l’autore accusa e deride vizi e debolezze di ogni figura sociale e, in particolare, quella dei giuristi (cui lui stesso appartiene), che spesso “fa finta di non vedere”. La metafora della nave guidata da un capitano (politica e giustizia) “ignorante, sordo e miope” è già di Platone<sup>47</sup>. In questo caso c’è l’aggiunta della follia rappresentata dai giullari o buffoni.

«Reusner», come la maggior parte degli studiosi – e come una lettura prima e immediata della stessa scena suggerisce – «sottolinea che l’applicazione della benda può essere intesa come un tentativo di limitare, piuttosto che focalizzare, la conoscenza da parte della Giustizia di un dato caso. La benda le impedisce di vedere

<sup>46</sup> Cfr. Prosperi 2008, p. 8.

<sup>47</sup> Cfr. *Repubblica* VI, 487b-497a.

e conoscere tutto ciò che c'è da vedere e tutto ciò che c'è da sapere»<sup>48</sup>. Ma se l'elemento viene aggiunto nell'iconografia semplicemente davvero come segno di derisione e mōnito, perché viene subito – in poco più di vent'anni – accettato con solennità, all'interno degli stessi codici e Istituzioni della legge e trasformato in sinonimo di imparzialità? Un simile risvolto così repentino avrebbe invece più senso qualora, ad esempio, fosse stato volutamente introdotto o mutuato da correnti "iniziatiche", in modo da assumere il valore plurimo, positivo ed alto già citato, compreso naturalmente quello più comune e "profano" di imparzialità.

Ebbene, nel libro *La nave dei folli* Brandt discute anche del metodo per riconoscere gli alchimisti. La xilografia in questione (fig. 7b), come molte altre del testo, sarebbe da attribuirsi ad Albrecht Dürer (1471-1528), massimo esponente della pittura tedesca nel Rinascimento, nonché della sua corrente neoplatonica ed ermetica. E seppure i giullari siano ritenuti, a livello popolare, simbolo di derisione, non è sempre così nel filone ermetico. Ed in questa specifica immagine, rispetto all'atto di bendare la Giustizia (con spada, corona e bilancia), lo sguardo, l'espressione del giullare è tutt'altro che allegra e derisoria, anzi è molto seria. Il giullare sembra preparare la Giustizia ad un'iniziazione.

In quegli stessi anni, verrà pubblicata da Erasmo da Rotterdam la famosa opera *L'elogio della follia* (1511), che si narra egli scrisse in una sola settimana. In un'edizione del 1515, in possesso dello stesso Erasmo, sono riportati alcuni disegni del grande ritrattista di Hans Holbein il Giovane in cui la follia è rappresentata proprio con la figura di un giullare e con analogo copricapo (fig. 7c).

In entrambe le raffigurazioni, il cappello del giullare è quello ad orecchie d'asino (non quello a tre o più corni poi divenuto "classico"). Nel linguaggio comune, vengono detti asini anche i muli (incrocio fra asino e cavalla) ed i bardotti (incrocio fra asina e cavallo). Il mulo è considerato sinonimo di testardaggine ma, nel linguaggio iniziatico che invece utilizza metafore ed allegorie e cerca figure ambivalenti, l'asino/mulo diventa un simbolo di ignoranza (somaro) e di sapienza (le grandi orecchie della tradizione esoterica, che tutto ascolta e che, in quanto segreta, è prettamente orale); di povertà (asino) e di regalità (cavallo). È così che, secondo la Bibbia, colui che per eccellenza fu incarnazione di regalità e sapienza, Salomone, alla sua incoronazione fu posto «sulla mula del re Davide» (*IRe* 1,38); e, più in generale, la figura dell'asino nelle profezie accompagna sempre il messia, il sapiente re dei Giudei, che «lega alla vite il suo asinello» (*Gn* 49,11) e «cavalca un asino, un puledro figlio d'asina» (*Zc* 9,9). Ed infatti Gesù, secondo i Vangeli, in occasione della sua ultima Pasqua, fa il suo ingresso a Gerusalemme «seduto su un'asina, con un puledro figlio di bestia da soma» (*Mt* 21,5)<sup>49</sup>.

---

<sup>48</sup> Huygebaert S.-Martyn G.-Paumen V.-et al. 2018, p. 216.

<sup>49</sup> Tale narrazione sull'ingresso di Gesù a Gerusalemme è confermata in tutti e quattro i Vangeli canonici: «Essi condussero l'asinello da Gesù, e vi gettarono sopra i loro mantelli, ed egli vi montò sopra» (*Mc* 11,7); «Lo condussero allora da Gesù; e gettati i loro mantelli sul puledro, vi fecero salire

Nella sua opera, Erasmo, teologo e filosofo, distingue fra le varie forme di follia, “da quella del somaro a quella divina”, incarnate dalla ambivalente figura del buffone dal cappello d’asino: «*I Sovrani amano circondarsi di buffoni e di folli*» (XXXVI), «la vera saggezza è la follia» (XXIX), «nessuno, se non sotto l’egida della Follia, ha una qualche possibilità di pervenire alla nobile sapienza»<sup>50</sup>; Dio stesso, nella sua perfezione, ha in Sé “un pizzico di follia”. Si riferisce alla follia come passione da imparare a governare, che diventa via di redenzione, «esercizio alla virtù [...] verso il posto della sapienza»<sup>51</sup> ed anche come follia “divina”, soffio vitale, estasi mistica, meditazione (*zen*), passaggio quindi fra gli stati e stadi “alterato, altro ed alto di coscienza” che conducono alla illuminazione. Una condizione spesso considerata simile alla pazzia, ancora una volta un termine che si fa ambivalente: da un estremo la pazzia del demente, dall’altro quella del mistico. Basti pensare a figure storiche e universali come san Francesco, un uomo che, folgorato dalla “pazzia” mistica, abbandona le sue ricchezze, si denuda, vive nella povertà più assoluta, cura e bacia i lebbrosi, sostiene di parlare con Dio, di essere incaricato di una missione divina...

Eppure, come ci ricorda il famoso libro rosacroce *Aureum Seculum Redivivum* (1618)<sup>52</sup>, sono proprio i mistici, non gli intellettuali, ad aver portato da sempre all’umanità «solievo e sapienza». Ed Erasmo sembra distinguere, secondo i canoni della tradizione iniziatica, la filosofia degli intellettuali da quella dei mistici (i cinesi li chiamano *Ru* e *Wu*<sup>53</sup>). I primi si sentono sapienti ma troppo spesso concepiscono idee astratte, irrealizzabili, inutili o peggio pericolose ideologie. È così che Erasmo, richiamando san Paolo, afferma che «Dio ha giudicato opportuno salvare il mondo per mezzo della follia, visto che non poteva essere redento attraverso la sapienza»<sup>54</sup>. I termini folle (o folata), dal latino *follis* (soffio), e buffone (o bufera, sbuffare, sbruffone), dal latino *bufo* (gonfio... come un rospo o appunto come un “pallone gonfiato”), richiamano anche l’idea del soffio vitale, dello spirito, che non a caso rimanda alla dimensione sia spirituale che spiritosa della umana esistenza.

Nell’opera di Erasmo, la Follia parla di sé in prima persona, sia come utile fonte di spensieratezza e felicità per gli uomini, sia come divina figlia di Pluto (e Tiche, dea della Fortuna, lo abbiamo visto è spesso raffigurata con Pluto bambino in una mano). E se pure nell’opera attacca alcuni alchimisti e preti che sono pronti «a propalare miracoli e favolette di prodigi [...] ma hanno uno scopo più pratico, di

---

Gesù» (*Lc* 19,35); «Gesù, trovato un asinello, vi montò sopra (...), sopra un puledro d’asina» (*Gv* 12,14-15).

<sup>50</sup> Erasmo 1511b, p. 186.

<sup>51</sup> Ivi, p. 187.

<sup>52</sup> Cfr. Brescia 2014, p. 148.

<sup>53</sup> Cfr. Boschi 2003, p. 86.

<sup>54</sup> Erasmo 1511b, p. 289.

cavar quattrini»<sup>55</sup>, Erasmo al momento di laurearsi in Teologia (1506) sceglie l'università di Torino, città principe della cultura esoterica; si fa poi ospitare a Venezia dell'editore Aldo Manuzio il Vecchio, che nel 1499 aveva dato alle stampe uno dei primi romanzi divenuti bestseller, il già citato *Hypnerotomachia Poliphili*, allegoria di un viaggio iniziatico; infine dedica la sua opera all'amico Tommaso Moro il quale scriverà *Utopia* (1516) uno degli allegorici romanzi e rimandi all'antico mito della città di *Eliopoli* (letteralmente "Città del Sole"), richiamata anche nella Bibbia (*Is* 19,18), patria egizia dell'ermetismo dove Pitagora sarebbe stato iniziato alla sapienza<sup>56</sup>, città il cui mito e sacre geometrie architettoniche ispireranno appunto utopie, come anche la *Repubblica* o "Stato ideale" di Platone (380-370 a.C.), la *Città del Sole* di Campanella (1602), la *Nuova Atlantide* di Bacone (1627)... e anche le famose "città ideali" del Rinascimento.

Intanto, *La nave dei folli* di Brandt (1494) ottiene subito un enorme successo, in gran parte del mondo, così come l'elemento della benda associato alla Giustizia oltre che alla Fortuna.

## 7. Il cieco e folle amore

*Eros* per i greci, *Cupido* e poi *Amor* per i romani, nell'araldica è detto *amorino* e raffigurato come un bambino alato e riccioluto, con arco, frecce e torcia (spenta o ardente, come il fuoco dell'amore che andrà a rappresentare).

L'amore è certo la più forte e anche folle delle passioni e, nel linguaggio iniziatico, come ci ricorda l'ermetico Eraclito (VI-V sec. a.C.), tutte quelle coppie di elementi – come amore (inteso in termini di sentimento e sregolatezza) e giustizia (come ragione e regole) – che in superficie, agli occhi dei *dormienti*, «i più», appaiono separate ed opposte, in profondità, invece, agli occhi degli *svegli* (i filosofi ...illuminati), si mostrano nella loro complementarietà olistica (dal greco *olos*: intero). Coppie in cui l'uno non può esistere senza l'altro, dall'uno si genera e si può riconoscere l'altro. Scrive Eraclito: «Interi sono l'unito e il diviso, concorde e discorde, armonico e disarmonico, e da tutte le cose uno, e da uno tutte le cose» (D22-B-10); come giorno e notte, cielo e terra, caldo e freddo, nascita e morte... secondo quella che l'antica filosofia orientale, e cinese in particolare, definisce la

---

<sup>55</sup> Erasmo 1511a, p. 66.

<sup>56</sup> La scuola che Pitagora fonda a Crotona (530 a.C. circa) riprende il modello delle comunità religiose e mistiche fondate da Orfeo in Grecia nella prima parte del VI sec. a.C. e appunto di quelle più antiche d'Egitto e Babilonia. Ricordiamo che la tradizione storico-letteraria ha presentato il filosofo e matematico Pitagora (570-490 a.C.) «come un profeta-mago, un operatore di miracoli a cui ha attribuito una sapienza nascosta, che egli avrebbe riservato ai membri della sua scuola» (Abbagnano-Fornero 2016, p. 37).

prima delle leggi universali: il principio *yin-yang*, rappresentato dal simbolo del *Tai-ji* (fig. 8a).

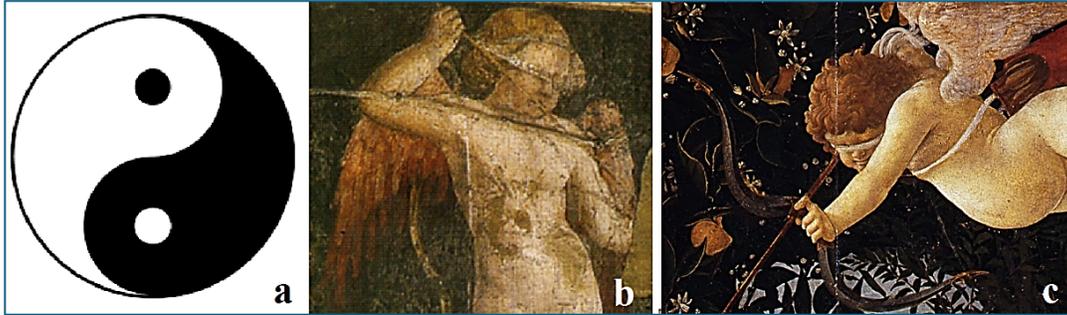


Fig. 8 – (a) simbolo del *Tai-ji*; (b) particolare del *Cupido bendato* (Piero della Francesca, 1452); (c) particolare della *Primavera* (Botticelli, 1477)

Empedocle (V sec. a.C.), sempre in linguaggio ermetico e secondo lo stesso principio, afferma che la coppia di forze complementari che ordina il cosmo, nel suo ciclo eterno di morte e rinascita, è la coppia *Odio e Amore*: «Tali cose trasformandosi incessantemente non hanno mai termine, una volta riunendosi tutte nell'uno per amore, altre volte facendosi trasportare in direzioni opposte dall'odio della contesa» (DB-31-B-17, vv. 6-8). Tale coppia genera ordine e caos, nascita e morte, rendendo l'universo un cosmo, un ciclo eterno, che “si espande e si contrae” diremmo oggi, ovvero che pulsa come un cuore. Come la visione olistica (o non-dualistica) della filosofia taoista, così anche quella greca di Eraclito ed Empedocle appartiene di certo alla tradizione iniziatica che li ha influenzati o iniziati, quella pitagorica, tanto che anche successivamente pitagorici come Filolao (V-IV sec. a.C.) si esprimeranno in termini di «unità del molteplice composto» (DK-44-B-4), di «concordanza delle discordanze» (DK-44-B-4), ecc.

Secondo la tradizione iniziatica e religiosa (la cui matrice è la stessa), il sentimento più alto – che muove Dio e l'uomo alla ricerca e alla realizzazione di un ordine universale e della giustizia come «sommo bene» – è proprio il sentimento dell'amore, anch'esso definito “cieco e accecante” ed al contempo “folle”, che può essere profano ma anche sacro, come quell'«amor che move il sole e l'altre stelle»<sup>57</sup> versi con cui nel 1321 Dante, grande studioso e conoscitore della tradizione iniziatica nel Medioevo, conclude la sua *Divina Commedia*.

“Il caso non esiste”, sostengono alcune filosofie orientali. Ciò in virtù del fatto che quell'amore divino genererebbe l'ordine dell'universo attraverso una complessa rete di connessioni sia materiali che spirituali tale da indurre «i più» a credere all'esistenza del caso, del fato, della fortuna. Ma in realtà sarebbe sempre l'amore,

<sup>57</sup> *Paradiso*, 33, v. 145.

divino e umano, nel suo livello più alto, l'origine sia della giustizia che della fortuna, la forza e la volontà, il libero arbitrio che rende l'uomo a immagine e somiglianza di Dio, che fa di Dio l'artefice del destino dell'universo e dell'uomo l'artefice del proprio destino.

Nel percorso etico di purificazione dell'anima – un percorso lungo più vite secondo la tradizione iniziatica – quando si segue la via della virtù e del bene, l'*eros* (fuoco della passione) si sublima e diventa *filia* (fuoco sacro) capace di aprire all'uomo la via del misticismo, di renderlo portatore di sollievo e sapienza (*sofia*) per i suoi simili, per la vita. Da qui il termine *filosofia* (amore per la sapienza), coniato o forse ripreso proprio da Pitagora in segno di umiltà verso quella *Sapienza Divina* che, se tale, l'uomo non può né essere né possedere ma semplicemente amare e servire facendosi veicolo<sup>58</sup>.

Ebbene, prima delle dee della Giustizia e della Fortuna, “la divinità che già, proprio in età medievale, viene bendata, è esattamente Eros, il dio dell'amore”<sup>59</sup>. È così che, il piccolo nudo fanciullo alato della tradizione classica, «nel corso del Duecento»<sup>60</sup> aggiunge ai suoi canonici attributi (arco, freccia e torcia) anche la benda (figg. 8b-c).

Giustizia e amore, tuttavia, seppur accomunate da quello stesso attributo e “fuoco”, assumono nelle loro manifestazioni – come vuole il principio *yin-yang* – valenza dicotomica ed anche apparentemente contrapposta. Ovvero «nell'iconografia tradizionale, amore e giustizia sono entrambi bendati, ma la loro benda ha significati esattamente opposti [...]. L'amore è estremista, mentre la giustizia è mediatrice; l'amore è esclusivo, la giustizia è inclusiva; l'amore è intemperante, mentre qualità della giustizia è la temperanza; l'amore è concentrato, mentre la qualità della giustizia è la sua diffusione. L'amore è sbilanciato, mentre la giustizia ha sempre in mano la bilancia; l'amore è cieco perché è arbitrario e singolare, la giustizia è cieca per non essere né arbitraria né singolare»<sup>61</sup>.

## 8. Il tocco del martelletto

I “carbonari” massoni della Rivoluzione americana, come Benjamin Franklin e George Washington, una volta conquistata l'indipendenza (e fondata la Repubblica, di platonica memoria), conservarono alcuni strumenti e simboli massonici anche all'interno delle strutture legislative e giudiziarie degli Stati Uniti d'America. Il *martelletto* (fig. 9a), comunemente usato dai giudici statunitensi, è uno di questi.

---

<sup>58</sup> Cfr. Major 1959, pp. 94-95.

<sup>59</sup> Cfr. Panofsky 1939, pp. 174-177.

<sup>60</sup> [https://www.treccani.it/enciclopedia/amore\\_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/amore_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale%29/)

<sup>61</sup> Levi della Torre 2003, p. 157 (vedi anche Olivosi 2020, p. 86).

Rappresenta lo strumento con cui il «libero muratore»<sup>62</sup> (sinonimo di massone) lavora, come uno scultore, per trasformare la «pietra grezza»<sup>63</sup> (la potenza o potenziale) dello spirito umano in una scultura compiuta (l'atto), cercando di liberarla (purificarla) delle parti eccedenti, superflue, impure.

L'uso del martelletto, quindi, prevede e simboleggia la capacità di guidare un processo di decisione ed evoluzione dello spirito umano e quindi di costante valutazione e giudizio. Una capacità, una condizione virtuosa, una saggezza... una fiducia, un mandato, un potere, che non è mai “dato per sempre” poiché, secondo la tradizione iniziatica e secondo la storica e umana esperienza, il libero arbitrio, la possibilità costante di scegliere fra vizio e virtù, amore e odio, bene e male, può portare ognuno di noi, da un giorno all'altro, sulla buona o sulla cattiva strada. Perciò ogni percorso iniziatico si basa anzitutto su un percorso etico, di costante impegno ad accrescere e mantenere la virtù (*tê*) per poter restare sulla via della sapienza (*Tao*) e quindi della giustizia.

Tutto ciò riporta la nostra mente, ancora una volta, ai miti nordici della spada di Artù e del martello di Thor che simboleggiano strumenti di potere e giustizia insieme, di vita (difesa) e di morte (attacco), e che potevano essere branditi soltanto da spiriti puri. Il martello di Thor o *Mjöllnir* è anche strumento per scagliare il fulmine, come la folgore di Zeus per i greci, il *vajra* di Indra per gli induisti, il *dorje* per i tibetani (ancor oggi usato in Tibet come dispositivo per praticare la meditazione che porterebbe al risveglio o illuminazione). Tutti simboli legati quindi alla “luce” spirituale, divina, alla sapienza, al potere inteso come autorevolezza e purezza prima che come autorità.

Il *martelletto* diventa perciò simbolo di guida, spirituale e ideale, di gestione del processo decisionale nell'ambito della giustizia e della legge. Gestione e decisione che idealmente spetterebbero, appunto, in ottica iniziatica, ai più puri e sapienti, nel cui giudizio la legge e la giustizia, il governo e il bene, tenderebbero sempre più a coincidere. È l'idea primigenia (...e non peregrina) che solo ai più virtuosi (tali fino a prova contraria) – cioè più saggi e meno condizionati e ricattabili per insane passioni e interessi – andrebbe data facoltà di giudicare e decidere della vita e della morte di altre persone (in alcuni Stati, americani per esempio, i giudici hanno tuttora anche la facoltà di applicare la pena di morte).

---

<sup>62</sup> Troisi 2007.

<sup>63</sup> Sebastiani 2000.

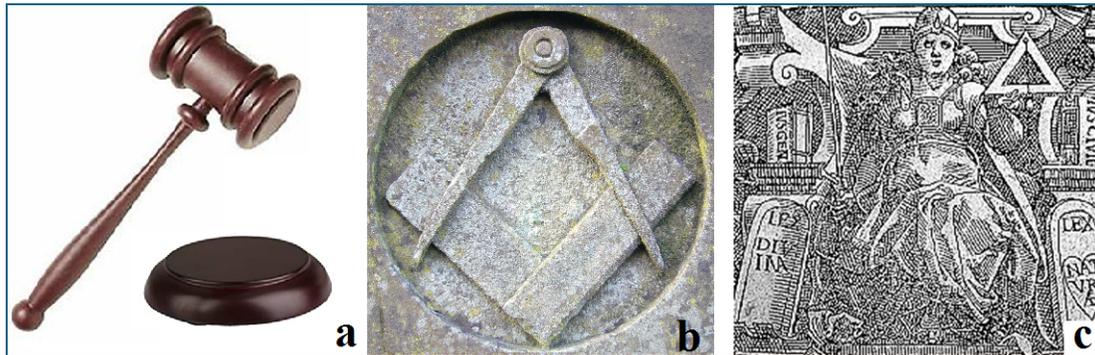


Fig. 9 – (a) martelletto dei giudici statunitensi; (b) simbolo massonico “squadra e compasso”; (c) raffigurazione della Giustizia con archipendolo (1582).

E questa idea primigenia varrebbe per i tre poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario (che in alcune epoche e luoghi sono rimasti nelle mani di un solo uomo o di un solo gruppo). Da qui la famosa affermazione di Platone nella *Repubblica*: «Il filosofo [...] deve essere posto alla guida dello Stato»<sup>64</sup>, intendendo il termine filosofo nel senso etimologico ed iniziatico di *philos* (amante) della *sophia* (sapienza). Nella Bibbia, è tramite l’illuminato Mosè che Dio, dopo averle impresse nella pietra, invia agli uomini le tavole della Legge (*Esodo* 31,18). E nell’Umanesimo-Rinascimento è sempre questa l’idea che ritroviamo nella figura del principe illuminato. È così che il neoplatonico «Ficino vide in Cosimo e poi in Lorenzo de’ Medici l’incarnazione della figura platonica del re-filosofo»<sup>65</sup>.

## 9. Dalla benda all’archipendolo

La benda sugli occhi, nel suo significato iniziatico e più alto, diviene simbolo di ricerca profonda e spirituale della verità e della giustizia, fonte morale e naturale della legge, della «legge morale dentro di me»<sup>66</sup> rispetto al «cielo stellato sopra di me»<sup>67</sup>, radice più autentica di ogni diritto e dovere naturale e positivo. Un eterno anelito dell’anima verso la ricerca della giustizia, uno stato di «rivoluzione permanente delle coscienze»<sup>68</sup>, origine di ogni vero Rinascimento umano e di civiltà che riecheggia in più modi e in più motti, come nelle parole di Péguy: «La rivoluzione sociale o sarà morale o non sarà»<sup>69</sup>.

<sup>64</sup> Platone 380-370 a.C., VI-484b.

<sup>65</sup> [https://www.treccani.it/enciclopedia/platone\\_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/platone_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/)

<sup>66</sup> Kant 1788, p. 191.

<sup>67</sup> Ibid.

<sup>68</sup> Lacroix 1974, p. 150.

<sup>69</sup> Péguy 1901, p. 729.

La benda, così come la banda, è un nastro, che può farsi bandiera e quindi segno identificativo di un gruppo (una banda appunto) che condivide gli stessi valori, scopi, regole. La legge, scritta e non scritta, a sua volta, è la stipula di un patto (punto fermo) che, secondo le radici etimologiche *leg* (dire) e *lig* (legare), diviene qualcosa che una volta detta o dettata, lega ovvero unisce ed obbliga, moralmente e giuridicamente, allo stesso tempo.

La legge, infine, è *norma* e *regola*. Norma vuol dire *squadra* (strumento che serve a tracciare angoli retti). Regola equivale a *regolo*, o riga (strumento che serve a misurare lunghezze). Nella tradizione iniziatica massonica, le *figure metaforiche* divenute più famose nel tempo sono la squadra ed il compasso (fig. 9b): la squadra come metafora di rettitudine; il compasso come metafora di tolleranza e compassione. Infatti, il termine latino *cum-passus* ha una doppia possibile origine e significato: da *cum-pando* (con-stendo), come *ex-pando* (espando o estendo), verbo<sup>70</sup> che richiama l'azione letterale dello strumento in cui le due gambe insieme (*cum*) si stendono, si allargano per disegnare linee curve e circonferenze (ed esiste un secondo verbo *pando* che vuol dire esattamente curvare<sup>71</sup>); oppure da *cum-patio* (tollerare o patire).

In precedenza, al regolo (strumento di misura e quindi metafora di moderazione, la massima delle virtù... da cui l'espressione "darsi una regolata") si accompagnava spesso l'archipendolo (squadra più pendolo), strumento per misurare il livello o bilanciamento di un piano, quindi un'equivalente metafora della bilancia. Ebbene, l'archipendolo viene citato anche nella Bibbia e come strumento direttamente nelle mani di Dio che, nel linguaggio iniziatico, è definito "Architetto dell'Universo": «Il Signore stava sopra un muro tirato a piombo e con un piombino in mano» (*Amos 7,7*). E in alcune particolari raffigurazioni della Giustizia, sempre nel Rinascimento, la bilancia è sostituita proprio dall'archipendolo (fig. 9c)<sup>72</sup>.

## Conclusioni

«Alla fine del 1400, nelle illustrazioni della *Nave dei folli* di Sebastian Brant (1494) appare, per opera di Dürer, la prima immagine della Giustizia bendata da un folle, che le annoda una fascia sugli occhi»<sup>73</sup>. L'opera ha notevole successo e l'immagine una forte presa sul popolo. Si diffonde subito in altre versioni e in altre opere. Qualche

---

<sup>70</sup> *Pando* verbo transitivo 3<sup>a</sup> coniugazione (stendere, distendere, allargare, ecc.).

<sup>71</sup> *Pando* verbo transitivo e intransitivo 1<sup>a</sup> coniugazione (curvare, piegare, curvarsi, piegarsi, ecc.).

<sup>72</sup> Kocher 1992, p. 15 (fig. 1). L'immagine sarebbe tratta dal *Libro della Concordia* (1580), scritto da Jakob Andreae, Martin Chemnitz e Martin Lutero, stampato in tedesco a Dresda a seguito della "Formula della Concordia" (1577) che sancisce la riunificazione delle correnti protestanti luterane. Il testo esce esattamente a 50 anni dalla "Confessione di Augusta" (contenente i principi del protestantesimo luterano) presentata durante l'omonima Dieta (1530) al cospetto dell'imperatore Carlo V e redatta da Melantone.

<sup>73</sup> Rosoni 2009, p. 537.

anno dopo, troviamo un'immagine nella *Constitutio criminalis Bambergensis* (1507), codice di diritto e procedura penale promulgato da Giorgio III principe-vescovo di Bamberg: in essa un giudice è seduto tra “giurati giullari” bendati, anch'esso vestito e bendato come loro, mentre dall'alto del cielo una mano appare tra le nuvole a mostrare un nastro (o banda) su cui è impresso il monito «Proferire sentenze basandosi su cattive consuetudini che vanno contro il diritto stesso è la prassi di questi pazzi ciechi»<sup>74</sup> (fig. 10a).

«Alcuni anni dopo la benda assume [...] una valenza positiva [...] nella *Costituzione criminale carolina* (1532), e cioè con l'introduzione, in tutto il territorio dell'Impero, del diritto comune scritto e del processo inquisitorio rigidamente formalizzato, in sostituzione delle antiche pratiche consuetudinarie. La benda ora sta a significare l'imparzialità della giustizia di fronte al peso sociale e politico delle parti»<sup>75</sup>. La *Constitutio Criminalis Carolina*, così detta perché voluta dall'imperatore Carlo V, dopo la morte di questi (1528) viene prima approvata nella *Dieta di Augusta* (1530) e poi riveduta e ufficialmente divulgata dal Parlamento imperiale riunitosi a Ratisbona (1532).



Fig. 10 – (a) “Giudice e giurati giullari” nella *Constitutio criminalis Bambergensis* (1507); (b) ritratto di Johann von Schwarzenberg (incisione di Dürer)

<sup>74</sup> <http://www.fondiantichi.unimore.it/FA/giustizia/benda3.html> (la tr. it. è nostra).

<sup>75</sup> Rosoni 2009, p. 537.

In sintesi, il simbolo della benda, viene introdotto “pubblicamente” dall’artista ed esoterista Dürer in momento di importante rinnovamento della giustizia, all’interno del grande Rinascimento e del suo ermetismo, nella Germania protestante e in meno di vent’anni (“dalla *Bambergensis* alla *Carolina*”) diventa noto nella cultura popolare, passa da un’accezione molto negativa ad una altrettanto positiva, viene ufficialmente accettato e introdotto nei codici giuridici e tutto ciò accade nella “rosacrociana” Germania e poi nella “massonica” America molto più che in altri paesi come la cattolica Italia (e ancora oggi tale simbolo è molto più diffuso in nord Europa e negli USA).

È invece possibile che, sin dall’inizio, l’introduzione di questo simbolo sia stata pensata, in contesti iniziatici o ad essi ispirati, già con questa doppia valenza? Ebbene, «un protagonista della riforma della procedura penale negli Stati tedeschi e nell’Impero, il nobile Johann von Schwarzenberg»<sup>76</sup> (di una delle più antiche e rinomate famiglie aristocratiche franco-boeme), sarà prima maggiordomo di palazzo per Giorgio III, poi consigliere al servizio di Carlo V. Johann «era stato l’autore della già citata *Constitutio Criminalis Bambergensis* e fece in tempo prima di morire a porre i fondamenti della *Constitutio Criminalis Carolina*»<sup>77</sup>. E lo stesso Dürer lo conosceva bene e lo aveva ritratto in una preziosa incisione (fig. 10b).

Alla corte dell’imperatore Carlo V, opera anche Heinrich Cornelius Agrippa di Nettesheim, medico, alchimista e filosofo neoplatonico, “nobile e mago per tradizione familiare”, che diventa biografo dell’imperatore. «Esercitò presso Carlo V l’ufficio di astrologo [...], accompagnò Carlo V a Roma in occasione della sua incoronazione»<sup>78</sup>, seppure l’imperatore fu costretto a cambiare sede dell’evento e scegliere Bologna. Se è vero che molto comune è all’epoca l’interesse per l’alchimia e l’astrologia – e non si risparmiano neppure dibattiti e critiche nei confronti di “maghi” ritenuti meno capaci o ciarlatani – alcune corti (come quella de Medici) sono particolarmente sensibili al fascino di queste arti, come appunto la corte di Carlo V; tant’è che suo nipote, l’imperatore Rodolfo II, fu «senza dubbio il sovrano più enigmatico del Rinascimento europeo [...]. Di religione cattolica ma fortemente attratto dai movimenti riformatori dei luterani, calvinisti e hussiti, e perciò sospettato di eresia [...], trasferì la capitale dell’impero da Vienna alla ricca capitale boema, e trasformò il castello di Hradkany in un laboratorio di alchimia e astronomia dove si incontravano celebri maghi e importanti scienziati come Keplero e Tycho Brahe»<sup>79</sup>.

Potremmo dunque concludere che l’elemento della benda apposta sugli occhi della dea Fortuna e poi soprattutto della dea Giustizia potrebbe essere stato introdotto, o perlomeno mutuato, da personaggi e correnti di tradizione iniziatica; e potrebbe aver avuto, sin da subito, com’è tipico di tale tradizione, una doppia e articolata

---

<sup>76</sup> Prospero 2017, p. 531.

<sup>77</sup> Ibid.

<sup>78</sup> Piquè di Livorno 1874, p. 44.

<sup>79</sup> Ferri 2007, p. 236.

chiave operativa di lettura: una essoterica, l'altra esoterica. Da un lato lasciar credere «ai più», per dirla ancora una volta con Eraclito, che fosse un simbolo di accettazione e monito rispetto alla critica di corruzione e cecità di buona parte dell'apparato della giustizia dell'epoca ma, al contempo e soprattutto, un simbolo di rinnovamento, di impegno a trasformare quella degenerazione, quel difetto (la cecità) in un pregio (l'impegno all'imparzialità e ad interpellare la propria coscienza interiore). Dall'altro lato lasciare un segno di appartenenza o vicinanza a quella tradizione, nonché la scelta più profonda e consapevole di aver adottato quel simbolo proprio con spirito rinascimentale ed iniziatico, col preciso significato ed impegno di ritornare all'originario intento: perseguire la verità, ricongiungere nella Giustizia sacro e profano, riformare la società e i suoi valori, assumendo il simbolo della benda come strumento fondamentale per intraprendere un percorso di rinascita, con tutta la solennità che da ciò ne discende e che da subito, in effetti, tale simbolo ha assunto nell'iconografia della Giustizia. In tal senso, potremmo concludere, «l'autentica *Grundnorm*» diventa «la benda stessa»<sup>80</sup>.

### **Riferimenti bibliografici e webgrafici**

Abbagnano N.-Fornero G. (2016), *Con-Filosofare. Dalle origini ad Aristotele*, vol. 1A, Pearson, Milano.

Aldrighetti G. (2002), *L'araldica e il leone di San Marco*, Marsilio, Venezia.

Boschi G. (2003), *Medicina cinese: le radici e i fiori*, Ambrosiana, Milano.

Brescia T. (2006), *Il Cristianesimo e il potere dei nomi*, in «Mystero», anno VI n. 73, Roma.

Brescia T. (2014), *La Porta Alchemica e la sapienza dei Magi*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria», n. 5-6, "Nuova Serie (IV)", Roma, pp. 135-160.

Brescia T. (2015), *Segni e carismi nella tradizione di Magi*, in «Dada Rivista di Antropologia post-globale», speciale n. 2, "Antropologia e religione", pp. 37-66.

Campanale A.M. (2016), *Nomos e eikon. Immagini dell'esperienza giuridica*, Giappichelli, Torino.

---

<sup>80</sup> Cacciari 2002, p. 106.

- Cacciari M. (2002), *Icone della Legge*, Adelphi, Milano (1<sup>a</sup> ed. 1985).
- Chiabrera C. (1615), *Alcippo*, Gio. Battista Ciotti, Venezia.
- Cicciola E. (2021), *Ettore Ferrari Gran Maestro e artista fra Risorgimento e antifascismo. Un viaggio nelle carte del Grande Oriente d'Italia*, Mimesis, Milano.
- Collodi C. (1892), *Le avventure di Pinocchio*, Bemporad, Firenze.
- Contran A. (2015), *La conversione di Émile Zola*, in «La voce», 6/2015.
- De Saint-Exupéry A. (1943), *Il piccolo principe*, tr. it., Bompiani, Bompiani, Milano 2007.
- Dryden J. (1669), *The wild Gallant*, Tho. Newcomb, Savoy.
- Eliade M. (1982), *Religione* in «Enciclopedia del novecento», Istituto Enciclopédico Italiano, Roma.
- Erasmus (1511a), *Elogio della follia*, tr. it., Einaudi, Torino 1953.
- Erasmus (1511b), *Elogio della follia*, tr. it., Paoline, Milano 2004.
- Ferri E. (2007), *Rodolfo II. Un imperatore nella Praga dell'arte, della scienza e dell'alchimia*, Mondadori, Milano.
- Guénon R. (1933), *Initiation et contre-initiation*, in «*Le Voile d'Isis*», n.158, Parigi.
- Guénon R. (1962), *Simboli della scienza sacra*, Adelphi, Milano 1990.
- Guidi Guerrera G. (2015), *Il deserto e la rosa*, Verdechiaro, Baiso (RE).
- Holtom G. (1958, 1973), *Nuclear Disarmament symbol* in «The papers of Hugh Brock (1914-1985)», University of Bradford Special Collections (2 files - reference: GB 532 Cwl HBP/6).
- Humm M. (2000), *Una sentenza pitagorica di Appio Claudio?*, in Aa.Vv. «Tra Orfeo e Pitagora. Origini e incontri di culture nell'antichità», Bibliopolis, Napoli, pp. 445-462.

Huygebaert S.-Martyn G.-Paumen V.-et al., a cura di (2018), *The Art of Law: artistic Representations and Iconography of Law and Justice in context, from the middle ages to the first world war*, Springer, Cham.

Introvigne M. (2010), *Quando Topolino diventò massone*, in [https://www.avvenire.it/agera/pagine/topolino-massone-introvigne\\_201011130840399870000](https://www.avvenire.it/agera/pagine/topolino-massone-introvigne_201011130840399870000).

Ippolito di Roma (III sec.), *La tradizione apostolica*, tr. it., Paoline, Milano 1995.

Jung C.G. (1964), *L'uomo e i suoi simboli*, tr. it., Longanesi, Milano 1980.

Kant I. (1788), *Critica della ragion pratica*, Laterza, Bari 1909.

Kocher G. (1992), *Zeichen und Symbole des Rechts. Eine historische Ikonographie*, C.H. Beck, Munich.

Lacroix J. (1974), *Il personalismo come anti-ideologia*, Vita e Pensiero, Milano.

Lao-tze (VI sec. a.C.), *Tao té Ching*, tr. it., Adelphi, Milano 1994.

Levi della Torre S. (2003), *Zone di turbolenza. Intrecci, somiglianze, conflitti*, Feltrinelli, Milano.

Major R.H. (1959), *Storia della medicina*, Sansoni, Firenze.

Maxwell Anderson J. (1935), *Winterset*, Anderson House, Washington.

Oliosì F. (2020), *Giustizia divina, diritti umani. Il conflitto tra diritti umani e diritti religiosi nell'Europa multiculturale*, in «Collana della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Trento», vol. 32.

Palmisano A.L. (2006), *Tractatus ludicus. Antropologia dei fondamenti dell'Occidente giuridico*, ES, Napoli.

Panofsky E. (1939), *Studi di iconologia. I temi umanistici dell'arte del Rinascimento*, Einaudi, Torino 2009.

Pascal B. (1670), *Pensieri*, I, Reycend-Guibert, Torino 1767.

Péguy C. (1901), *Cahiers de la Quinzaine*, anno II, 4 apr., Paris, in OPC I.

- Piquè di Livorno F. (1874), *Dizionario infernale*, Pagnoni, Milano.
- Prosperi A. (2008), *Giustizia bendata. Percorsi storici di un'immagine*, Einaudi, Torino.
- Prosperi A. (2017), *Lutero*, Mondadori, Milano.
- Proust M. (1913-27), *Alla ricerca del tempo perduto*, tr. it., Einaudi, Torino 1978.
- Ricoeur P. (1959), *Il simbolo dà a pensare* (1959), tr. it., Morcelliana, Brescia 2002.
- Rosoni I. (2009), *Adriano Prosperi, Giustizia bendata. Percorsi storici di un'immagine*, in «Ius17@unibo.it Studi e materiali di diritto penale», anno II n. 2., pp. 535-539.
- Sbriccoli M. (2003), *La benda della giustizia. Icnografia, diritto e leggi penali dal medioevo all'età moderna*, in Cazzetta G.-Costa P.-et al., “Ordo Iuris. Storia e forme dell'esperienza giuridica”, Giuffrè, Milano.
- Sebastiani A. (2000), *La pietra grezza*, Hermes, Roma.
- Schmitt C. (1966), *Perennial Philosophy: Steuco to Leibniz*, in «Journal of the History of Ideas», n. 27, pp. 505-532.
- Simone A. (2015), *Mater Iuris. La rappresentazione della giustizia nella prima modernità*, in «Parolechiave», n. 53, Carocci, Roma.
- Troisi L. (2007), *Il maestro libero muratore*, Bastogi, Roma.
- Von der Leyen U. (2019), *Un'Unione più ambiziosa. Il mio programma per l'Europa*, in [https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/political-guidelines-next-commission\\_it.pdf](https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/political-guidelines-next-commission_it.pdf)
- <https://www.americanrhetoric.com/>
  - <https://www.avvenire.it/>
  - <http://www.fondiantichi.unimore.it/>
  - <https://www.mondadorieducation.it>
  - <https://www.treccani.it/enciclopedia/>